

LA
SCUOLA ROMANA

FOGLIO PERIODICO
DI LETTERATURA E DI ARTE

DIRETTO DA

G. CUGNONI e P. E. CASTAGNOLA

Anno 1882-1883

ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

—
1883

LA SCUOLA ROMANA

FOGLIO PERIODICO

DI LETTERATURA E DI ARTE

Il prezzo annuale del presente periodico è di Lire 3 per tutta Italia, di Lire 4 per l'estero, da pagarsi anticipate. Non si vendono fogli separati.

Qualunque invio di libri, lettere, ecc., dovrà essere franco da spesa indirizzato: Al signor prof. Giuseppe Cugnoni, via dell'Unità, 49, Roma.

ANNO I.

NOVEMBRE 1882

NUM. 1.

Sommario. — La Scuola Romana (*Masilio Magni*) — Degli intendimenti coi quali si faranno le recensioni critiche in questo periodico (*A. Caroselli*) — Silvio Stampiglia - I. (*Gustavo Tirinelli*) — Il Foro Romano (*B. Magni*) — Sylloge inscriptionum latinarum (*Jos. Cugnoni*) — Il Teatro stabile (*P. E. Castagnola*) — Epistola Gulielmi Budaei (*A. Caroselli*) — Le quattro Meropi - I. La Merope d' Euripide (*P. E. Castagnola*) — Ai nostri Edili.

Nella prima metà di questo secolo fiorirono in Roma non pochi segnalati uomini, che tennero alta la patria letteratura, fra i quali è da ricordare il marchese Luigi Biondi, il conte Giovanni Giraud, Francesco Cecilia, Giov. Gherardo De Rossi, Giambattista Marsuzi, Giuseppe Checchetelli e il testè compianto nonagenario Salvatore Betti; tutti poeti lirici o tragèdi o comici; salvo quest'ultimo, scrittore di nobile prosa, qual'è l'*Illustra Italia*. La nostra classica terra ispirava costoro a quel poetare ch'ereditammo dai Latini e dai Greci, e le nebbie d'oltremonte e d'oltremare non giunsero mai a turbare la serenità delle lor menti. Amarono di esser vecchi italiani nella forma, e nuovi soltanto nei pensieri e ne'sentimenti, secondochè portava l'indole del tempo loro; e di questi principj il Betti si mostrò nella mentovata opera caldo sostenitore. Ma colui che li propagò nella gioventù filosofando e destando l'amore alle lettere italiane, fu il piacentino Luigi Maria Rezzi, che teneva cattedra di eloquenza nella romana Università, il quale preparava così alla patria uomini italiani nello scrivere, nel pensare e nell'operare. Cessò il Rezzi dalle sue lezioni coi rivolgimenti politici del 1849; e riaperta che fu l'Università nel 1850, gli successe nella cattedra Francesco Massi, chiaro poeta in italiano ed eccellentissimo in latino, alla cui squisitezza fu educato da quell'altro nostro Gabriele Laureani, che ci lasciò prose e versi di finissimo gusto. E come adoperava il Rezzi a Roma, facevano ammaestrando il Puoti a Napoli; il Giordani nell'Emilia; il Montanari nelle Marche; il Silvestri in Toscana; il Costa, lo Strocchi e il Mordani in Romagna; il Paravia in Piemonte, già riscosso ai classici studi dalla potenza dell'Alfieri; il Monti in Lombardia, dove aveva insegnato il Parini, e nel Veneto, memore del Gozzi, il P. Cesari; tantochè i veri principj delle buone lettere erano diffusi ugualmente e ravvivati in tutta

Italia, stata francese in passato, la quale anche per questa via giunse ad aver la coscienza di sè medesima. Lo studio dei grandi scrittori aprì gli animi a vasti concetti, accese i cuori ad affetti generosi, e in breve fu seme fecondo di libertà; cosicchè possiam dire che rifece nello spirito la patria.

In Roma adunque dopo il 1850 cominciarono a sbocciar novelli fiori nel campo della italiana letteratura; fiori spontanei, in tanto più pregevoli, in quanto che nutriti dal solo amor dei privati (che nulla o poco s'insegnava d'italiano, e con falsi metodi, nelle pubbliche scuole) senza alcuna speranza di lucro; poichè soltanto a preti, a frati e a monache era serbato il privilegio dell'ammaestrare. Giambattista Maccari cantò con pietosa dolcezza le sue domestiche sventure, e con grazia attica i sentimenti d'amore e le bellezze di natura. I suoi versi, massime quelli degli ultimi anni, pieni d'intimo affetto rivelano una personalità tutta sua, e son degni d'un Leopardi. Spirano fragranza greca i versi del suo fratello Giuseppe, e ne svelano il verginale candore dell'animo: più robusti sono i pochi dell'altro fratello Leopoldo. Luigi Lèzzani rivestì di nuova leggiadria le ballate e le odi tradotte da Anacreonte; Luigi Celli espresse affetti più gagliardi, specialmente in cose d'amore, che Lodovico Parini trattò con isquisitezza di gusto; se non che si mostrò innamorato troppo del Petrarca. Don Giovanni Terlonia, conoscitore di molte lingue, fu pur testore di vividi versi; pochi, ma soavi, ce ne lasciò Domenico Bonanni, più disposto da natura alla gravità della prosa, e sentì molto innanzi nel greco. Era poi professore di tal lingua nella Università Giuseppe Spezi, scrittore di schiette e forbite prose, che ci diè belle traduzioni dal greco e dal latino: ivi era ancor professore di storia, di cui pubblicò molti pregiati lavori, Ignazio Ciampi, scrittore eziandio di novelle, poemetti e versi di facile vena e leggiadra. Francesco e Benvenuto Gasparoni, prosatori eccellenti, furono profondi critici d'arte, ed Achille Monti, eletto e disinvolto nelle prose, valse anche in poesia, e fu autore di belle odi civili e morali. Pietro Cossa, notissimo pe' suoi drammi, avea già trattato la lirica con molto ardire e vigore. Non mancarono pur altri che lodevolmente coltivarono gli studj greci, latini ed italiani.

Tutti costoro che abbiamo rammentati, e che appresso metteremo in piena luce, morirono, doloroso a dirlo, la più parte assai giovani, ovvero in fresca virilità; nessuno entrò il limitare della vecchiezza; e pur tutti lasciarono opere degnissime d'esser lette dagli avvenire; e la storia letteraria d'Italia dovrà farsi bella di questi nomi, che a Roma fanno tanto onore, comechè noi sogliamo ora tutto porre in oblio, o riguardar con indifferenza.

Certi principi, che tali scrittori avevano a comune, sì intorno allo studio della lingua e all'arte dello scrivere, come al concetto e all'avviamento della severa letteratura italiana, checchè si tentasse dagli innovatori non sempre assennati, ebbero stretti cotesti ingegni in bella amistà e quasi fratellanza, e frequenti erano i ritrovi in casa di Don Giovanni Torlonia, e consueti nelle sale del *Caffè nuovo* nel palazzo Ruspoli; ed ivi letture, pareri, discussioni, consigli e stimoli vicendevoli a ben fare. Si poteva dir d'essi quel che di sè diceva Agostino: *Circulus et calamus fecerunt me*. Si volle dare un saggio nel 1858, coi tipi del Le Monnier in Firenze, di questi giovani poeti, e si compose una strenna intitolata: *Strenna romana*, la quale ottenne il favore del pubblico. Allora fu che i giornali rinvennero in quella raccolta di poesie una cotal fisionomia che non si confondeva con quella degl'ingegni di altri paesi, soprattutto per la vita dei pensieri e per la semplice forma italiana. Onde compresero essere in Roma una scuola meritevole di considerazione, e la dissero *Scuola romana*. Dopo tale origine, o meglio denominazione, si fecero sovente simili raccolte in diverse occasioni religiose, civili e letterarie, e per nozze o per morte di persone care e stimabili; ed uno spirito medesimo le animava, e ciascuno con generosa gara faceva il meglio che poteva. Il perchè Giambattista Maccari, a significare eziandio l'unione di cotesta scuola, nelle poesie romane in morte della contessa Bettina Alessandretti d'Imola, ebbe a dire in tre versetti di testo:

Son più corde, ma il suono
È d'una stessa lira
Che sul Tebro sospira.

E si sospirava un miglior avvenire, la libertà e l'unità della patria, mentre si freneva sotto la più stupida e feroce delle tirannidi. Perocchè tutti coloro che componevano la scuola romana nutrivano pensieri liberali, e disfogavano il cuore acceso di verace amor patrio scrivendo, ch'altro loro non rimaneva; ma solo pubblicando quel che non vietava tremenda censura. Per tal modo da questi eletti ingegni fu dimostro all'Italia essere in Roma una scuola che non era più quella vuota, gonfia e negletta della vecchia Arcadia, ma nuova, viva e calda di pensieri e di affetti, che sapeva piegare a modernità il bello stile degli antichi, siccome ne diè grand'esempio il Leopardi.

Non mancò chi non potendo negare il vanto della buona forma a cotesta scuola, si fece ad invilirla cogli usati aggiunti di rettorica e pedantesca, o a censurarla dal lato del pensiero, dicendo trovarvisi parole e non cose. Questo mal vezzo di giudicare che non si curano i pensieri ove si curino le parole è comune in Italia, quasi che non si possa e non

si debba porgere studio agli uni e alle altre. La forma e la sostanza messe in bello accordo è appunto la qualifica della scuola romana; sostanza poetica e non certo scientifica nei versi, e sostanza storica, critica, estetica ed anche filosofica nella prosa. Quanta novità d'immagini e quanti gravi e bei concetti e sentimenti, per tacer d'altri, nelle poesie di Giambattista e Giuseppe Maccari! E di quest'ultimo basti leggere i *Pensieri morali alla sorella* per convincersi della sapienza ch'è là dentro, e del fino spirito di osservazione in un giovane poco oltre i venti anni. Non si dica adunque, e forse senza leggere e considerare, che la scuola romana non pensava; essa pensava e sentiva altamente, e voleva che i pensieri si manifestassero con efficacia ed eleganza affatto italiana: questo era proprio il suo indirizzo. Il quale, poichè abbiám fatto cenno dei soli morti, si studiano tuttavia di seguire i viventi, di cui non facciam parola. Intanto ci auguriamo che sì nobile indirizzo si continui ancora nei giovani, acciocchè valga, altro non fosse, di protesta contro la generale corruzione dell'odierno scrivere sciatto e infrancesato, disdoro d'una nazione, e torni ad onor sommo della capitale di essa, che anche in questo apparve da più anni veramente italiana.

BASILIO MAGNI.

DEGL'INTENDIMENTI

COI QUALI SI FARANNO LE RECENSIONI CRITICHE IN QUESTO PERIODICO

Quantunque ogni tempo tragga seco il proprio carattere nella forma del concepire e del parlare, sono tuttavia alcune parti sempre costanti nell'arte della parola come nelle altre sorelle, e fra queste principalissima per la importanza degli effetti, la cura di ritrarre l'indole della nazione, ond'è l'opera e l'autore. La *italianità* pertanto sarà il primo pregio che anderemo cercando nei nostri ragguagli intorno alle opere letterarie o d'arte che vedranno la luce.

È per noi antica fede che la lingua ed il pensiero debbano religiosamente guardarsi in tutti que' particolari, che ci distinguono dalle altre nazioni, e ci sembra che cotesto sia proposito degno di quei cultori delle patrie lettere, che non dimenticano quanto le scuole conservatrici delle nobili tradizioni de' padri nostri abbiano contribuito alla costituzione della nostra politica unità, e non ignorano come per le stesse vie si possa ancora molto conferire a rassodare questa unità, anzi a renderla addirittura indissolubile.

Se noi dunque ripudiamo una letteratura *cosmopolita* o *bastarda* nella forma (e per forma non intendiamo qui una veste puramente esteriore del pensiero), niuno avrà però ragione d'inferirne che le strane letterature abbiansi da noi in un certo dispregio, e che nulla o poco stimiamo chi abbia dato ad esse i propri studi e l'opera dell'ingegno. Chiederemo solamente che colui il quale si pone a scrivere in italiano e per gl'Italiani, italianamente pensi e scriva, ancorchè si piaccia d'arricchire la patria letteratura togliendo alcun che di maggior pregio dalle altrui. Ed in questo nostro desiderio non saremo contrastati dagli stranieri, che sentono saviamente in lettere, da che è certo che in Francia non parrebbe degno scrittore chi mostrasse di pensare e di parlare in modo meno che schiettamente francese, nè in Germania piacerebbe opera letteraria, in cui fossero francesi il pensiero e la forma del concetto, quantunque espresso con parole tedesche.

Nè però vogliamo che si creda posporre noi la entità dell'oggetto e della materia contenuta nelle scritture al modo ed alla convenienza del dire. Perchè se della forma siamo solleciti, ciò avviene in quanto pensiamo che questa si connetta intimamente colla essenza delle cose di cui si tratta, e che trascurandosi quella, non si ottenga la determinazione del concetto, nè la efficacia e la bellezza dell'opera.

Esamineremo adunque, e quanto meglio ci verrà fatto, l'intrinseco dei lavori e ragioneremo della verità, della bontà, della bellezza de'soggetti e delle trattazioni, attenendoci alle dottrine che ci paiano più certe e migliori. E quando ci si presentino cose nuove, avremo caro di render lode all'ingegno felice degl'inventori. Ma la novità non ci terrà luogo dei pregi essenziali delle opere; e dinanzi ad essa ci manterremo piuttosto guardinghi e riservati, aspettando che venga a confermarla il valido suffragio dell'esperienza. Imperocchè ogni dì più chiaramente si mostra come le opinioni nuove facilmente allettino la parte massima di numero, ma con pari facilità cadano poi di seggio per far luogo ad altre sopravvegnenti, e spesso si finisca col riporre in osservanza le antiche. Ed invero, nel breve spazio della nostra vita abbiamo veduto nel campo delle lettere conquistare il primato parecchie scuole fondate sopra diverse dottrine, e l'una dopo l'altra di quelle scuole cadere nella dimenticanza e fin nel dispregio, mentre la gloria dei padri della nostra lingua e della nostra letteratura splende sempre in tanta confusione delle menti, nè potenza d'ingegni, nè audacia di tentativi è valsa a scemarne la luce. E questo fatto durevole e continuato già per più secoli non ci parve mai casuale, ma stimammo sempre che avesse ragione nella verità o almeno nella sincerità del pensare di quegli antichi, i quali furono interpreti naturali e spontanei del

retto senso dominante nella nostra buona indole nativa. Guardando noi più a buoni fatti che a speciose dottrine, e poco avendo in pregio quelle cose che non sono feconde di pratica utilità, certamente i nostri modesti giudizi appariranno povera cosa ai critici speculativi e trascendenti, ma ci scuserà presso il pubblico la diversità del concetto, secondo il quale essi e noi procediamo: essi rivolti unicamente a non so che di assoluto e ideale, ovvero ad un fine scientifico, noi più particolarmente alla pratica ed alla indicazione dei pregi e difetti dello scrivere e delle arti italiane. Con questi intendimenti, dai quali non potremmo prescindere senza contraddire alla intima persuasione degli animi nostri, prenderemo ad esame quelle opere letterarie e d'arte delle quali più importi che il pubblico prenda conoscenza, o gli autori desiderino che si dia giudizio su questi fogli, promettendo a tutti sincerità congiunta con amorevolezza, e larga docilità nel confessare i nostri errori quando ci saranno dimostrati.

A. CAROSELLI.